

Canzone per Lou

Storie e poetiche epifanie nelle sue ballate L'ambigua bellezza di «giornate perfette»

Al musicista newyorkese anche il tributo del cardinale Ravasi che ha postato su Twitter alcuni versi da «A perfect Day»

BEPPE SEBASTE

QUANDO ERO RAGAZZO, NEGLI ANNI SETTANTA, LOU REED NON ERA MOLTO BEN VISTO DAL PUBBLICO E DALLE RIVISTE «DI SINISTRA», per la sua fama di tossico e l'ambiguità delle sue canzoni. Anche a me turbava il candore gelido e tagliente di *Berlin* (1973), suo terzo album, il cinismo di *Man of good fortune*, quando a proposito della differenza tra il figlio del ricco e il figlio del povero, dice *and me I just don't care at all* («e a me non me ne frega proprio niente»). Per non parlare di *Heroin*, di cui vedevo gli effetti nella vita reale. In realtà a darmi i brividi era la magistrale ambiguità delle sue canzoni, tono e parole insieme, come il freddo che fa in Alaska in *Caroline says II*. A turbarmi era la scoperta della poesia, avvenuta per me in contemporanea con quella definitivamente liberatoria di Allen Ginsberg.

Transformer, del 1972, aveva già l'autorevolezza per spiegare l'imprendibilità delle poesie, e la parentela stretta e tenace che esiste tra ambiguità e verità. Conteneva veri e propri inni gioiosi alla liberazione come *Make up* (i versi «We're coming out / out of our closets», «fuori dai nostri armadi»), sono leggendari, l'ironia di *New York Telephone Conversation* e la forza narrativa di *Walk on a Wild Side*, e l'inafferrabile bellezza di *Perfect day*. Ma lo scoprii più tardi.

Anni fa tenevo su questo giornale una rubrica dal titolo *Sunday morning*. Naturalmente era un tributo a Lou Reed e all'omonima canzone dei Velvet Underground, con quella specie di carillon elettrico insieme malinconico e gioioso come la voce di Nico o di Lou Reed, intensa e asciutta come occhi lavati dal pianto o dal vento. La domenica era per me sinonimo di un beato spaesamento, essere fuori orario e fuori luogo, provare ad esempio la sottile sinestesia dell'andare al cinema di pomeriggio e uscire col sole addosso da quel sogno nella sala oscura, accorgersi che il paesaggio urbano poteva rivelarsi elegiaco come gli oggetti ordinari della Pop Art. L'idea della domenica significava anche un particolare rapporto col tempo presente e la realtà, un disincantato incanto, un modo di scrivere sul giornale allora inconsueto, guardare a quello che accade ma è nascosto a volte dalla sua stessa evidenza, o da quello che i giornali dicono che accade. Raccontare storie, *news* che restino tali anche dopo averle lette (che era già una definizione della poesia). Anche lo scrittore di fantascienza William Gibson aveva scelto come sua epigrafe ideale un verso di *Sunday morning*: «attento ai mondi dietro di te».

Era proprio questa la qualità delle canzoni di Lou Reed, autore di epifanie poetiche tra le più potenti del Novecento, alla pari di quelle, per intenderci, di Eliot e di Montale, o dell'autore di un altro celebre *Mattino domenicale*, Wallace Stevens. L'ambiguità e indecidibilità della poesia, forse più ancora che con Dylan, entrava nel rock attraverso le sue canzoni. Come nell'altra canzone «domenicale» di Lou Reed, *Perfect day*. Vi si descrive una giornata banale e festosa, la stessa qualità estetica degli oggetti della Pop Art: «Proprio una giornata perfetta / Sorvegliare sangria nel parco / E più tardi quando fa buio tornarsene a casa / Proprio una giornata perfetta / Dar da mangiare alle bestie dello zoo / Poi un film, e infine a casa». Di che cosa parla questa canzone, e perché è così struggente? Ricordava esattamente un crepuscolarismo stordito, un Gozzano o un Marino Moretti che avessero fatto l'esperienza dell'elettrichock. Quello che accadde al giovanissimo Lou Reed, cresciuto in una famiglia della piccola borghesia ebraica di



I Velvet Underground con Andy Warhol



Lou Reed «metallico»



Lou Reed insieme a Laurie Anderson

Brooklyn, per curare le sue tendenze omosessuali (dieci anni prima Allen Ginsberg dovette andare per lo stesso motivo in manicomio).

Curiosamente, tra gli innumerevoli e quasi unanimi tributi a Lou Reed, proprio di questa canzone ha twittato ieri una strofa del cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del pontificio consiglio per la cultura: *Oh, it's such a perfect day / I'm glad I spent it with you...* (Proprio una giornata perfetta / Sono felice di averla passata con te). Forse non è così importante sapere se Lou Reed si rivolgesse alla persona amata o, più verosimilmente, all'eroina - «You just keep me hanging on», «Mi dai la forza di tirare avanti» - in questa canzone che è nitida e ambigua come un'inquadratura di David Lynch.

Lou Reed è morto domenica, un *sunday morning*. Due giorni prima a New York moriva il meno famoso Arthur C. Danto, filosofo e critico d'arte che insegnò per anni alla Columbia University. Che c'entra con Lou Reed, a parte la comune New York? C'entra Andy Warhol. Così come Warhol «scopri» e valorizzò per primo Lou Reed, producendo l'album *The Velvet Underground and Nico* nel 1967, Danto «scopri» Andy Warhol, dato che l'impulso filosofico a spiegare l'estetica del «ready made» gli venne proprio dalla mostra a New York nel 1964 di Warhol,

Anaïs e Deneuve, arriva l'eros chic



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

SI CHIAMA «GLI INTRAMONTABILI» ED È IN LIBRERIA DA DOMANI: È LA NUOVA COLLANA DI E/O, CHE VUOLE RECUPERARE TESTI CADUTI NEL DIMENTICATOIO, o mai tradotti, e farne dei «classici» in grado di resistere in libreria allo stremante turn over cui sono soggette le novità. Primi tre titoli *Bella di giorno* di Joseph Kessel, in uscita in coincidenza con il settantesimo compleanno di Catherine Deneuve, indimenticabile interprete del film dal romanzo firmato Buñuel; *Collages* di Anaïs Nin e *Digielo da parte mia* di Joan Didion. Sarà un caso che due dei tre siano dichiaratamente erotici? Certo che no e in casa e/o hanno la saggezza di non negarlo e, semmai, con eleganza rilanciare dicendo che oggi c'è «un'interrogazione profonda sull'erotismo che va molto al di là di una semplice domanda di prodotti pruriginosi...». Anche la grafica innova: copertine «fotografiche» e lettering sparato. Belle davvero. Ma passiamo ai piani «bassi» dell'eros. Il riferimento è al filone che nell'ultimo biennio ha sorretto bilanci altrimenti alla frutta: le *Sfumature* che, tuttora in top ten da noi (in tascabile), non demordono neppure in Francia e in Svezia, e, giù per li rami, l'esercito di succedanei, in stile mummy porn, secondo il genere inventato dalla James, o bdsm. Su iBuk qualche aneddoto gustoso. Primo: ci ricordano che in origine furono gli Harmony, già quattro anni fa, a verificare come un'iniezione di sesso esplicito facesse impennare le vendite. Secondo: i dati delle vendite delle *Sfumature*, da noi, dicono che al Sud e nelle isole la trilogia quasi monopolizza le vendite di libri erotici, mentre a Milano l'acquirente del genere si spalma su più scelte. A Milano sono intenditori più sottili? Al Sud il libro «scandaloso» si compra solo se, come avviene per la James, è accessibile nell'anonimato del supermercato? Ah, saperlo...

spalieri@tin.it

che esponeva la Brillo Box e altri prodotti seriali. Era la Pop Art, che espose e portò nei musei tra l'altro le lattine di zuppa Campbell's o di Coca Cola, cioè i feticci del gusto americano e della sua trasversale democrazia dei consumi: la stessa lattina di Coca Cola gustata dal Presidente degli Stati Uniti la beve anche l'homeless sul marciapiede, e non ha quindi ragione di inviarlo.

È su questo sfondo che hanno preso forma le ballate di Lou Reed, la sua epica forte e perturbante, cruda e sempre carica di una qualità elegiaca. Storie durissime, ridotte all'osso del sociale e del narrativo, come un Raymond Carver strizzato all'estremo, «twittato», senza risparmiarsi nulla di atroce, purché avvolto e quasi redento da una strana, vigorosa bellezza, pur come perle. News di cronaca nera che si possono ascoltare più e più volte, cantate e quasi parlate con un'energia musicale scarnificata e intensa, sintesi di jazz e rock sperimentale come le sue parole. Come le ballate ridotte all'osso di *New York* (1989), che riprendono la vena di *Walk on the Wild Side*. Lou Reed non ha mai cessato di sperimentare nuove scritture, fino alla riscrittura di *The Raven* di Edgar Allan Poe. Come le rughe che hanno scritto e riscritto il suo incredibile volto.